

Cinzia Zambrano

IRAQ la guerra infinita

La fonte ammette: «Il nocciolo duro è di circa 5mila ribelli e noi non siamo stati capaci di scoprire chi li comanda e chi li controlla»



Nella capitale colpi di mortaio contro l'albergo Baghdad e Sheraton: cinque gli iracheni feriti
A Falluja uccisi due marines americani

«Bush ha fallito, i filo Saddam restano forti»

Un alto ufficiale al New York Times: più di un anno di bombe non li ha fermati. Razzi su due hotel a Baghdad

«Penso che adesso le cose andranno meglio, perché l'occupazione è finita». Mai dichiarazione - di Paul Bremer, riportata ieri sul Washington Post - fu così lontana dalla realtà. A pochi giorni dalle «virtuali» consegne, del Paese e di Saddam, alle autorità di Baghdad, in Iraq il caos è rimasto quello di sempre: la guerriglia è tornata a colpire nella capitale, prendendo di mira, come ai tempi della guerra, un hotel nel centro, dove per lo più risiedono giornalisti stranieri e cittadini occidentali. Non ci sarebbero vittime.

Che invece si registrano tra le truppe americane: due marines sono stati uccisi ieri a Falluja in due diversi agguati. Razzi sono piovuti anche sulla sede del Partito islamico iracheno (sunnita), facendo feriti. Tutto questo, mentre dall'altro capo del mondo, in America, un alto ufficiale che è stato nel Iraq, la cui identità è anonima, al New York Times confessa: oltre un anno di occupazione, di bombardamenti, di offensive e di lavoro di intelligence, non è servito a ridurre il «nocciolo duro dei saddamisti»; l'Iraq «libero e in pace» che l'Amministrazione Usa rivendica di aver creato e consegnato agli iracheni è virtuale, nella reale quotidianità gli irriducibili dell'ex rais e i terroristi di Zarqawi sono ancora forti e temibili, e puntano a minare il governo ad interim.

I ribelli iracheni sono dunque un problema insoluto, ammette in nell'intervista al New York Times l'alto ufficiale, ripetendo più volte la sua «delusione» perché «non siamo riusciti a scovare chi comanda e controlla i ribelli». Come siano organizzati e come possano essere sconfitti, rimane per gli americani un mistero. E anche se il vice segretario di Stato americano Richard Armitage, in commissione al Senato dice che «qualcuno dà gli ordini e altri li eseguono», la verità è - riporta sempre la fonte, citando il generale Richard Myers, capo degli Stati maggiori riuniti - che la questione se dietro i ribelli ci sia una regia o una qualche forma di coordinamento rimane senza risposta. «L'intelligence, per quanto ne so - ha detto Myers - non ve lo dirà, non vi darà risposte, perché a me non hanno saputo rispondere».

Stando alla fonte, sarebbero almeno 4 o 5mila i guerriglieri, «un numero che non cambia, dal momento che le vittime vengono subito rimpiazzate», dice l'alto ufficiale, ammonendo: «L'intelligence non è stata così brava, come poteva essere». Ma le alte sfere america-

Secondo l'alto ufficiale, gli sforzi Usa per bloccare l'ingresso di terroristi ha avuto solo un successo parziale



Lo Sheraton Hotel di Baghdad colpito da razzi e colpi di mortaio

Aziz/Reuters

sequestri

Rilasciati altri tre ostaggi, due turchi e un pachistano

BAGHDAD Tre ostaggi, due turchi e un pachistano, sono stati liberati ieri in Iraq. I turchi, Soner Sericali (27) e Murat Kizil (26), hanno già fatto ritorno a casa; per il loro rilascio non sarebbe stato pagato alcun riscatto. I due sono stati liberati dopo avere dichiarato in un video di impegnarsi a non lavorare più con gli americani. Nella cassetta, fatta pervenire ieri mattina alla Reuters di Baghdad, uno dei sequestratori ne annunciava l'imminente liberazione. Dipendenti di una azienda turca che si occupa della manutenzione di condizionatori d'aria per le truppe Usa, i due erano stati rapiti un mese fa dal gruppo di Abu Mussab al Zarqawi, che aveva minacciato di decapitarli. Per facilitarne il rilascio, la loro società aveva annunciato questa settimana che avrebbe cessato di

lavorare con le forze Usa. Con i due liberati ieri, sono undici gli ostaggi turchi prima rapiti e poi rilasciati in Iraq.

Anche l'ostaggio pachistano liberato ieri pomeriggio era stato minacciato di decapitazione. Amjad Hafeez, 26 anni, autista al servizio di una azienda americana che trasportava viveri dal Kuwait, era stato sequestrato domenica scorsa a nord di Baghdad. Per il suo rilascio, i sequestratori avevano chiesto la liberazione di alcuni detenuti dalle carceri irachene. Nei giorni scorsi, le autorità pakistane avevano avviato trattative con diversi gruppi della guerriglia. Non appena libero, Amjad ha telefonato ai familiari in Pakistan. «Ci ha chiamato dall'Iraq e ci ha detto che è stato rilasciato e che sta bene» ha detto uno zio del giovane.



Saddam Hussein ammanettato all'entrata del tribunale di Baghdad

ne, da Baghdad a Washington, parlano di successi significativi raggiunti dall'Iraq in campo politico ed economico. Secondo l'alto ufficiale, invece, hanno avuto solo un successo parziale tutti gli sforzi compiuti dagli americani per bloccare l'ingresso di terroristi stranieri in Iraq. Terroristi che entravano principalmente dalla frontiera siriana, anche se non è stato possibile quantificare gli

ingressi. I militanti catturati erano in maggioranza siriani, ma anche «sudanese, yemeniti, sauditi, egiziani e marocchini». Molti avevano avuto contatti sia con gli ex militari di Saddam, sia con la rete di al Zarqawi, ha aggiunto la fonte

anonima al quotidiano americano, ma non era chiaro se e chi coordinava i loro ingressi. Degli insuccessi dell'intelligence in Iraq ha anche parlato il presidente della commissione del Senato Pat Roberts: prima, durante e dopo l'attacco all'Iraq, poco o nulla ha funzionato a dovere. «C'è da pregare perché l'intelligence americana cambi» e migliori, ha detto Roberts.

Sul campo, intanto, il caos continua. Una forte esplosione ha scosso ieri piazza Paradiso, dove un tempo si ergeva la statua di Saddam, abbattuta il 9 aprile 2003. Sul luogo sono caduti almeno tre razzi, uno nella stessa piazza, l'altro presso l'Hotel Baghdad, un terzo ha colpito l'Hotel Sheraton-Ishar, non risultano vittime ma cinque iracheni sono stati feriti. Gli ordigni erano stati lanciati da un camioncino parcheggiato accanto ad una moschea, all'interno del quale è stato trovato un lanciaraazi con un rudimentale innesco a tempo e 17 razzi. Sulle ogive trovate dai militari polacchi, è venuto intanto fuori che non contengono, come invece era stato affermato dall'intelligence polacca, alcuna sostanza chimica letale. Lo ha riferito ieri il comando americano precisando che le analisi non hanno rivelato tracce di gas velenosi. «Le 16 ogive sono vuote e non contengono alcuna sostanza chimica» indica un comunicato che precisa che in altre due ogive, trovate a metà giugno, c'è una quantità insignificante di gas sarin. Gli ordigni sono stati fabbricati nel corso della guerra Iran-Iraq (1980-1988).

Sul destino di Saddam divisioni emergono nel Paese. Se nella città sunnita Samarra, un centinaio di persone sono scese in piazza inneggiando all'ex rais, che «difenderemo per il nostro sangue e per la nostra anima», a Sadr City, il quartiere sciita di Baghdad, sono in molti a chiedere «l'esecuzione dell'ex dittatore».

Sul destino del rais il paese si divide: i sunniti in piazza lo inneggiano, gli sciiti chiedono la sua esecuzione

L'intervista

Angelo Del Boca

storico

«Il rais può diventare un boomerang per gli Usa»

Lo studioso: da imputato potrebbe trasformarsi in uno scomodo testimone d'accusa contro il presidente svelando segreti su armi e aiuti

Umberto De Giovannangeli

«Da imputato, Saddam Hussein potrebbe trasformarsi in un testimone scomodo, un testimone d'accusa, che chiama in causa, magari con imbarazzanti rivelazioni, gli Usa, l'Occidente per il sostegno, militare ed economico, ricevuto negli anni d'oro della sua dittatura». A parlare è Angelo Del Boca, tra i più illustri storici del colonialismo italiano, studioso del pianeta africano e musulmano, autore, tra l'altro, di una biografia del colonnello Gheddafi, «Gheddafi. Una sfida dal deserto» (Laterza).

Quali sono le sue prime impressioni sul «processo del secolo» a Saddam Hussein?

«La prima impressione, positiva, è data dal fatto che a pochissimi giorni dall'insediamento del governo transitorio iracheno, si passi già ad un processo di tale rilevanza che coinvolge non soltanto Saddam ma l'équipe che per tanti anni ha governato, con atrocità, il Paese. La seconda sorpresa è che stato affidato ad un giudice di appena 33 anni un incarico di una tale importanza. Questo giovane giudice si è trovato di fronte a un personaggio che non può non condizionarlo. Perché quando un personaggio si presenta

dicendo di essere il legittimo presidente dell'Iraq, per quanto sia una boutade nelle condizioni in cui si trova di detenzione, resta però il fatto che questo giudice trentatreenne non può non essere non dico intimidito ma quanto meno condizionato. Il fatto poi che Saddam si presenti così polemico, così aggressivo nelle sue affermazioni, questo c'era da aspettarselo. Saddam non è un personaggio da due soldi, è un personaggio che ha guidato, nel bene e nel male, un Paese che, non dimentichiamolo, era un Paese laico in mezza a Paesi religiosi, alcuni retti da regimi teocratici, e in un certo senso ha condotto anche una battaglia difficile. Mi aspettavo questa sua condotta processuale e direi che siamo solo agli inizi e non è neanche difficile per lui attaccare con veemenza gli Stati Uniti».

Su che basi fonda questa previsione?

«Innanzitutto perché lo hanno aggredito senza una dichiarazione di guerra e anche se Saddam era stato messo al bando dalla Comunità internazionale per i suoi crimini, e su questo nessuno ha dei dubbi, resta però il fatto che gli Stati Uniti sono comportati in maniera illegale. Non c'è stata alcuna dichiarazione di guerra, e poi sappiamo anche che l'invasione dell'Iraq poggiava su

alcune fandonie di cui non si può non tener conto. Non c'erano armi di distruzione di massa, non era possibile che in 45 minuti potesse essere dispiegato il sistema guida di questi (inesistenti) armamenti. Questa guerra è nata malissimo e sta continuando nella maniera peggiore».

Non ritiene che questo processo possa rivelarsi un boomerang politico per George W. Bush?

«Questo è anche possibile, perché Saddam potrebbe, ad esempio, rivelare l'aiuto determinante che ha avuto durante gli anni terribili della

guerra contro l'Iran e dire che cosa ha fatto la Cia, le armi che sono state vendute o regalate e forse potrebbe uscire qualcosa di inedito sullo stesso uso delle armi chimiche. Da imputato, Saddam potrebbe trasformarsi in uno scomodo testimone d'accusa per George W. Bush».

Cos'altro c'è da annotare sulle prime battute del processo?

«Ritengo che questa giuria non sia la più adatta, perché se accanto ai giudici iracheni vi fossero stati anche dei giudici internazionali, forse il processo avrebbe preso un aspetto più serio, più accettabile dal punto di vista giuridico. Non vorrei che si arrivasse rapidamente soltanto a una vendetta».

Alla luce della violenza quotidiana che segna l'Iraq del dopoguerra, l'avvenuto passaggio dei poteri ha davvero determinato una svolta?

«Io non ho mai pensato lontanamente che ci sia stata una svolta. Il fatto che il plenipotenziario americano, Paul Bremer, se ne sia andato rapidamente un paio di giorni prima della scadenza annunciata non significa nulla. La svolta non è determinata di per sé dall'insediamento di un gruppo di notabili, quasi tutti suggeriti o imposti dagli americani. Purtroppo gli americani dopo la rapida conquista del Paese e dopo un anno di presenza possono contare solo dei fallimenti rispetto ai piani originari: non c'è ricostruzione, non c'è pace, il terrorismo è tutt'altro che sconfitto, la resistenza armata tutt'altro che domata. E la cartina di tornasole di questo fallimento è il fatto che l'Onu non vuol ritornare

in Iraq, in questo Iraq destabilizzato. Si diceva che la svolta c'era perché l'Onu aveva accettato. Ma il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan ha ribadito molto chiaramente che in queste condizioni non accetta assolutamente di mandare al massacro i suoi uomini. La situazione resta assolutamente precaria».

Nei disegni dei «neocons» americani, la guerra in Iraq avrebbe dovuto avere un effetto dominò positivo per l'intero Medio Oriente. Invece?

«Invece si sta rivelando una vera iattura. Alla luce degli avvenimenti, non vedo nulla di cambiato, se non in peggio. L'ambizioso disegno americano del «Grande Medio Oriente» è stato da tutti recepito in maniera negativa, a cominciare dal moderato presidente egiziano Hosni Mubarak che ha detto chiaramente che «se dobbiamo fare delle riforme ce le facciamo da noi» e non abbiamo bisogno che ci vengano a insegnare come farle. Per i «neocons» della Casa Bianca, la guerra in Iraq avrebbe dovuto portare alla pacificazione e alla democratizzazione del Medio Oriente. Cosa che non sta in alcun modo avvenendo».

Costituzione europea

Il 20 novembre a Roma la firma della Carta

PARIGI Il 20 novembre 2004. Sarà questa la data in cui verrà firmata a Roma la nuova Costituzione europea, nella sala degli Arazzi in Campidoglio. A confermarlo sono state le parole del presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi, subito dopo l'incontro bilaterale svoltosi a Parigi con il presidente Jacques Chirac. È stato lo stesso Chirac a confermare data e luogo, dichiarandosi contento per la decisione - presa all'unanimità durante l'ultimo Consiglio dell'Unione europea - con cui è stato dato il via libera alla firma del nuovo trattato costituzionale «a Roma per la seconda volta dopo il 1957», anno in cui fu firmata la prima carta dell'allora Comunità Economica

Europea (Cee). «È stato un lavoro difficile - ha dichiarato Chirac commentando la bozza costituzionale -, lungo, avviato, in primo luogo, dalla presidenza italiana alla quale ho reso omaggio per aver consegnato alla presidenza irlandese un ottimo dossier».

Lasciando Parigi, Berlusconi ha poi invitato i ministri francesi a visitarlo «in una casa in territorio francese». Una nuova villa, dunque, per il presidente del Consiglio italiano, che va ad aggiungersi alla lista già lunga delle sue residenze tra Arcore e Sardegna. Come quella di Porto Rotondo, al centro di uno scandalo dovuto alla costruzione di un finto teatro greco, un enorme parco, un bunker super-segreto, un tunnel e un attracco per i motoscafi che, secondo i Ds, avrebbe avuto le necessarie autorizzazioni solo a lavori iniziati. In ogni caso, la villa di Porto Rotondo è a tutt'oggi «off limits» per chiunque, visto che la polizia ha avuto l'ordine («per la sicurezza nazionale») di non permettere a nessuno l'accesso per una verifica sul rispetto dei vincoli ambientali.